

Spettacoli

L'INTERVISTA. Ennio Morricone parla del cd «Nostromo» e del concerto del 19 febbraio

«Suonerò per il Pds Ma il mio Canto non sarà politico»

Elencare tutte le grandi colonne sonore che Ennio Morricone ha scritto per il cinema è impossibile; il suo ultimo lavoro è *Nostromo*, il serial tv ispirato al romanzo di Conrad (questa sera su Raiuno la seconda puntata). La Sugar pubblica ora il doppio cd con le musiche del kolossal, ed è occasione per uno dei suoi rari incontri con la stampa. In attesa di vederlo dirigere dal vivo la sua *Cantata per l'Europa*, su invito del Pds, il 19 febbraio a Roma.

ALBA SOLARO

ROMA. «Coraggiosa» e «costosissima»: così Ennio Morricone definisce la colonna sonora di *Nostromo*, sua ultima fatica cinematografica. «Bellissima», aggiunge un poco emozionata, Caterina Caselli, la cui casa discografica, Sugar, la pubblica in un doppio cd (a prezzo speciale). «L'abbiamo registrata a Sofia - racconta il maestro - impiegando più di mille orchestrali, senza contare il coro. Perché Sofia? Per una questione sia artistica che di costi. Il fatto è che per una produzione come *Nostromo* non potevamo fare una cosa a pizzo e fichi, come si dice a Roma; ma se avessimo registrato a Roma ci sarebbe costato due miliardi, una cifra improponibile. Per questo siamo andati in Bulgaria, dove i musicisti sono bravi e costano dieci volte di meno: tre ore di lavoro di un musicista italiano per loro è lo stipendio di un mese».

È lo stesso Morricone a dirigere le sue composizioni. Un tempo si affidava ad altri, per esempio al maestro Nicolai, «ma poi alcuni registi, per esempio Bolognini, mi dissero, perché non lo fai tu? Tu sei molto più nervoso, Nicolai è troppo calmo; con te l'orchestra sta "al chiodo", non si distrae. Ed è vero, anche se in fondo io avrei preferito essere come Nicolai». Ma non deve essere proprio una passeggiata comporre e dirigere musiche per un film di sei ore: «Quando mi propongono questo tipo di film - risponde lui - sono sempre portato a rifiutare, perché scrivere le partiture può essere davvero pesante e faticoso. È stato così anche con *Mission*, che all'inizio rifiutai, e anche con la *Bibbia* che Bernabei mi offrì di fare». Ma poi finisce sempre col dire di sì. E con lo scrivere enormi quantità di materiale: «È il mio modo di lavorare. Preparo tanti temi, e poi scarto quelli che non mi convincono, e quelli che non piacciono a mia moglie o ai miei figli. Mi è successo più di

una volta di rimanere deluso dai temi poi scelti dal regista, per cui cerco di incanalare io per primo le scelte. Per *Nostromo* volevo fare qualcosa che rimanesse, nella sua semplicità. Quando scrivo un tema, cerco di farlo orecchiabile, ma sempre con originalità. Più facile a dirsi che a farsi, ma a lui è riuscito, e anche di più: è passato alla storia per aver inventato una musica per i western, che non cita minimamente il western & country. «Non so se l'ho inventata - dice lui - oggi non si inventa più nulla. Quello che ho fatto in *Mezzogiorno di fuoco* e negli altri film di Leone, è stato di usare una scrittura europea, medievale, modale, di prima che la cultura europea esportasse questi linguaggi facendoli diventare folklore americano. Niente di più».

L'Oscar mancato

Piccolo paradosso: a trattarlo come un culto sono soprattutto i giovani gruppi rock la cui musica ha invece radici in quella tradizione a stelle e strisce che Morricone preferisce ignorare. Lui con il pop ha avuto lontane frequentazioni, prima di incontrare il cinema: «Ho lavorato per anni alla Rca, come arrangiatore, ricordo che c'era anche Bacalov. Ma è tutto finito con l'invasione del mercato americano; mi sono ribellato alla direzione artistica, che cercava di mettersi in competizione con gli americani. Lo trovavo sbagliato, allora come oggi».

E allora come oggi, non lo interessa scrivere per i grandi interpreti: «Mi fu proposta dalla Rai, e le scrissi *Se telefonando* (con il testo di Maurizio Costanzo), Joan Baez dalla produzione del film, *Sacco e Vanzetti*. E Tosca? «Mi ha scritto una lettera, diceva: maestro, sono anni che la osservo mentre dirige in studio, sarebbe un sogno avere una canzone scritta da lei. Gliel'ho scritta, Lucio Dalla ci ha aggiunto le parole, ma non so che fine ab-

bia fatto».

L'Oscar mancato per *Mission* forse gli brucia ancora un po' («se ora arrivasse, ne sarei contento, ma ci vorrebbe un altro film come *Mission*). Di Sergio Leone ricorda quanto era facile lavorarci insieme, «con lui tutto era magicamente chiaro, non c'erano mai fraintendimenti. Ed è fondamentale che con il regista ci si intenda bene, se non si rischia di prender fischiate per fiaschi, cosa che a me è successa diverse volte, con Duccio Tessari come con Luciano Salce».

Un invito dal Pds

Adesso lo attende un impegno davvero particolare: «Il Pds mi ha chiesto di fare una cosa che mi dà estremamente piacere. E cioè di eseguire, il prossimo 19 febbraio al teatro Olimpico di Roma (per una serata di gala in apertura del Congresso), alla presenza delle massime autorità politiche, una *Cantata per l'Europa* che ho scritto dieci anni fa. Qualcuno ha detto che mi è stato chiesto di comporre un inno per l'Ulivo. Non è così; semplicemente, per chiudere la serata ho scritto anche una melodia, qualcosa di più orecchiabile della *Cantata*. Ma proprio niente di politico».



I protagonisti di «C'era una volta il West» in un disegno di Gasparri

Avion Travel & Co: le nuove generazioni della colonna sonora

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Fare musica per il cinema è una sorta di esercizio spirituale: significa entrare dentro la poetica di un altro. Per questo si richiede di essere un po' meno artisti di coloro che scrivono concerti, ma più artigiani, capaci cioè di padroneggiare i diversi linguaggi e abituarsi a riscriverli». Nicola Piovani, classe '46, di questo genere di «esercizi spirituali» ne ha una grande esperienza. Da Fellini a Bellocchio, dai Taviani a Moretti, con le sue colonne sonore ha attraversato tutto il cinema italiano (e non solo). Al momento sta lavorando contemporaneamente alle musiche del nuovo film di Antonio Albanese, e a due produzioni straniere. E dall'alto della sua carriera una cosa rimpiange oggi, «la passione», «le battaglie ideologiche», «l'eroismo col quale una volta ci si batteva per

fare certi film d'impegno». E parla di grande «nostalgia» proprio per quei tempi, quando agli inizi degli anni Settanta, appena ventenne, cominciò il suo lavoro con Bellocchio e con Silvano Agosti.

I ricordi corrono veloci. «Fellini - dice - è stato il regista con il quale ho avuto il rapporto più facile: fin da bambino ero un suo grande ammiratore. Conoscevo a memoria tutte le sue sceneggiature e le musiche di Nino Rota. E quando mi ha chiamato, nella sua poetica già c'ero dentro». Il rapporto con i Taviani lo identifica come un'esperienza bellissima: «Lavorare in progressione dà molte soddisfazioni, perché l'intesa diventa sempre più profonda». E poi un consiglio per i più giovani: «oltre all'artigianato per fare questo mestiere ci vuole la fortuna degli incon-

tri giusti, io per esempio ho avuto la buona sorte di non aver mai incontrato Zeffirelli».

E di «incontri giusti» sembra proprio che si possa parlare nel caso degli Avion Travel, gruppo emergente nel panorama musicale italiano che ha recentemente incontrato il cinema. Ne è nato *Hotel paura e altre storie*, cd che comprende le musiche del nuovo film di Renato De Maria e alcune da *Il tufo* di Massimo Martella e *Isotta* di Maurizio Fiume, scritte sempre dal gruppo casertano. «Per noi *Hotel paura* - dice Peppe Servillo, cantante del gruppo - è un disco artisticamente importante quanto lo sono stati gli altri. Voglio dire che quando ci è capitato di scrivere per il cinema non è che l'abbiamo fatto con la mano sinistra. L'importanza delle colonne sonore, infatti, è fuori dubbio, ma è in termini produttivi

che nel nostro paese sono considerate un fatto secondario». Servillo, però, non vuol «sparare sulla Croce rossa», dice. «Poiché visti i problemi produttivi in cui naviga il nostro cinema, sarebbe già un gran passo avanti se si riuscissero a valorizzare i film».

Della loro esperienza Servillo parla di «grande soddisfazione». «Sottoporsi ai vincoli delle immagini è qualcosa di molto stimolante: ogni forma di espressione è frutto di una disciplina». Dello stesso avviso è anche Germano Mazzocchi, autore musicale per il teatro e il cinema (sta lavorando al film di Sergio Rubini e Umberto Marino): «È vero - dice - i vincoli che ti impongono l'ambientazione e lo stesso regista sono come dei paletti che ti indicano il cammino. Poi tutto sta alla tua capacità di filtrare e interpretare nel tuo stile».



LA TV DI VAIME



Quel «grillo» di Lerner

DELLA FINALE DI *Carramba*, dico la verità, m'è rimasta nella memoria, più dell'immagine della lavatrice selezion-palline che ha provocato l'annullamento dell'estrazione di un vincente, quella di Julio Iglesias con la mano sulla bocca dello stomaco in preda a spasmi canori che hanno sfilato dodici milioni e passa di utenti. Più che un concerto, una colica. E magari i media saranno capaci di riproporci chissà per quanto, su pagina o video, quel vorticare della ruota della sfortuna: perché ha tritato due miliardi che un signore/a di Jesi ha virtualmente goduto solo per una notte. Duemila milioni hanno lasciato la provincia di Ancona e si sono trasferiti a Milano. Perché, come diceva Eduardo, i milioni hanno le orecchie e la voce, si chiamano tra di loro («Mili! Aro stai? Io sto qua, vieni, vieni!») e si ricompattano con facilità. E a proposito di cifre, numeri e soldi, è cominciato *Pinocchio* su Raiuno, con Gad Lerner da piazza Affari, il cuore della Borsa, si è partiti colpendo al cuore l'italiano medio e cioè parlando dei Bot, buoni del tesoro ordinari come tante altre speculazioni a pensarci bene. Io non sono portato all'economia. La Borsa è per me, come per molti, incomprensibile: negli anni '60 scrissi con Franco Nebbia una canzoncina (*Borsa cha cha cha*) le cui parole erano titoli finanziari che suggerivano nel loro accostamento assurdo altre immagini. Eppure Lerner m'ha inchiodato al teleschermo facendomi appassionare ad un mistero, parlando come se conoscesse la mia non conoscenza di quei meandri della finanza dove 223 aziende quotate fanno soprattutto il cattivo tempo, stando ai dati ricorrenti. La Borsa, ha detto il sindacalista Pedò, sembra un gioco speculativo, assurdo come la piazza Affari che sbaglia il conto delle palline, incianfruglia sui risultati e cerca di far finta di niente. Manca la trasparenza, hanno detto in molti che se ne intendono e che (condizioni da Lerner che è una furia della conduzione, tronca i discorsi che ritiene dispersivi, è brusco e a volte aggressivo, ma accidenti quant'è bravo) hanno chiarito il chiaribale. La folla di piazza Affari non era facilmente decifrabile, così mista e imprevedibile (ha applaudito il poster di Cuccia e io credo di aver capito perché: s'è ricordata del comportamento distaccato di quel piccolo-grande Gatsby del sistema capitalistico alle prese con l'odioso vice-gabibbo. E ha battuto le mani). Sul palco, i referenti hanno spiegato, nella stringatezza imposta dal conduttore più grillo che Pinocchio, le loro ragioni. Bragantini è stato il più seguito (il più capito, ecco). Insomma una serata tesa e di grande impatto, una televisione come sa e deve fare (e può permetterselo) il servizio pubblico. Ma, colpo di scena, mai notosané «didattica» nel modo sbagliato.

MOVIMENTARLA, anche un bel servizio di Romagna di de «La Stampa» che ha raccontato un fenomeno per certi versi irresistibile: il caso di «Millionaire», il magazine-Bibbia degli aspiranti imprenditori corsari fondato da un guru (Virgilio De Giovanni) che rischia la macchietta, salta, balla e farnetica invitando i proscelti a crescere nel reddito e moltiplicarsi nella follia. Le *conventions* dei trentamila tarantolati sono un mix di Weight Watchers e Forza Italia e spingono quelle «aquile» (così si chiamano fra di loro) a speculare indifferentemente nella produzione di microspie, sexy shop, apparecchi anti-spiaicco degli insetti (sic) e pasta fresca in Costarica. Un carnevale liberistico sopra le righe che ha mosso la serata che peraltro non ha mai rischiato di appiattirsi.

[Enrico Vaime]

TV. Lerner soddisfatto per gli ascolti del programma su Raiuno

«Il mio Pinocchio senza buonismi»

Un Gad Lerner molto felice ieri mattina, per il successo di ascolti della prima puntata del suo *Pinocchio* su Raiuno, che in prima serata ha superato i cinque milioni di telespettatori. Toccando un argomento a dir poco ostico come quello della Borsa. Un giornalista pronto a scusarsi con il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, per il duro scambio di battute avuto in trasmissione. La prossima settimana *Pinocchio* sbarcherà a Taranto.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Avete presente la faccia tirata e nervosa di Gad Lerner? Beh, ieri mattina nella sede Rai di Milano, appariva sorridente e serena. Passata la tensione del debutto, il giornalista era contento dei risultati di ascolto raggiunti (5.145.000 spettatori, corrispondenti al 19,06%) nella prima serata di Raiuno dal suo *Pinocchio*. E voleva assolutamente riappacificarsi con tutti. Anzitutto con il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera, col quale aveva

Pinocchio e poi perché ha detto addirittura di dividerlo. «Santoro lo rispetto e noi due non polemizzeremo. Dice cose vere. Sono d'accordo con lui che i politici non debbano continuare ad essere le star della informazione tv».

Invece Lerner ci teneva a far notare che il PM Greco di Mani Pulite appariva in diretta tv per la prima volta con *Pinocchio*. Da qui una certa tolleranza dimostrata da parte del conduttore per i tempi rallentati del magistrato. Perché, invece, con gli altri ospiti, sul palco e in sala, Lerner è stato severissimo e non ha mai mollato il microfono. Così come non ha mai concesso trasgressioni dal tema, neppure quando, magari, una certa condiscendenza avrebbe fatto spettacolo. Santoro, per esempio, non avrebbe mollato il signore che denunciava di essere stato privato del suo incarico per ritorsione. Ma Lerner ha in testa un suo discorso e non molla la presa per seguire suggestioni

emotive. Questa è la sua forza: l'essere assolutamente alieno da ogni vezzo accomodante da conduttore televisivo. I suoi difetti invece li ha confessati lui stesso, criticandosi per non essere stato capace di affrontare, con veloci digressioni dal tema, due argomenti in qualche modo impellenti: quello della truffa subita dai calciatori e quello della grande beffa della Lotteria Nazionale.

Insomma, Lerner va per la sua strada senza cedere al mezzo televisivo (che tende naturalmente al buonismo) niente della sua personale ruvidezza. «Ho voluto partire dal tema più arduo», ha detto orgogliosamente. E ancora: «Odio il concetto di popolo». «Berlusconi ha rinvitato ma verrà».

«Dove saremo per la prossima puntata non voglio dirlo, anche se lo avete già scritto». E infatti lo avevamo scritto: *Pinocchio* in seconda battuta si sposterà in quel di Taranto. Attualità permettendo.



Gad Lerner

Luca Bruno/Ag